

La «Trilogia di Locarno» di Arnaldo Alberti

di Angelo Maugeri*

«La città non è solo da amare; bisogna anche difenderla. Molti amano la città, ma non la difendono.» È questo l'incipit del primo dei tre romanzi che Arnaldo Alberti ha voluto raccogliere in un unico volume dal titolo *Trilogia di Locarno*, recentemente pubblicato dalla Nuova Editrice Magenta di Varese. Un'apertura lapidaria che suggerisce l'auspicio e il senso generale più profondo dell'intera operazione editoriale. Non poche, infatti, sono all'interno dei tre romanzi le situazioni attraversate da notazioni e riflessioni sul senso civico che dovrebbe animare ciascun cittadino ma soprattutto chi ha ottenuto il potere di governare e amministrare la città.

La *Trilogia* comprende – nell'ordine – *Giusquiamo*, ultimato nel 1962 ma finora inedito, *La famiglia di Beatrice* ("Premio Ascona" 1983) e *Via Sant'Antonio*, pubblicati rispettivamente nel 1984 e nel 1987. Le note di presentazione del volume sono senz'altro d'aiuto per una loro rapida sintesi.

Giusquiamo – nome di una pianta contenente sostanze allucinogene e tossiche – racconta i passi verso l'età adulta di un gruppo di giovani locarnesi, e in particolare di Antonio e Francesco, costretti a mettere alla prova la fiducia in sé, la pienezza dei sentimenti e la propria coscienza civica, sentendosi ostacolati da qualcosa di sfuggente e complesso che genericamente si chiama potere, impersonato nel romanzo da un indefinito "Presidente". Nell'affrontare poi la temporanea follia di Grazia, moglie di Antonio, l'autore esplora i messaggi che, di generazione in generazione, passano fra i protagonisti come implacabili e spietati ordini di rifiuto della ragione e infine della vita. Il contrasto pazzia-ragione esprime verità dolorose ma anche folgoranti, e nel racconto la malattia mentale diviene metafora che segna la via disperata verso la libertà ultima: quella di sognare. L'ultima parte del romanzo assume un carattere decisamente allegorico: il vago "Presidente", che avrebbe dovuto far costruire un ponte per dare maggior prestigio alla città, ha fatto erigere, invece, un edificio enorme e stravagante, che tutti guardano con stupore e perplessità, simboleggiando così l'incapacità della gente di passare oltre lo stato di dipendenza dal potere e di tro-

vare l'oggetto del desiderio: la libertà. Libertà cui non intendono rinunciare i giovani protagonisti del romanzo, i quali, infine, nell'impossibilità di essere e di agire, abbandonano la città e migrano sulle montagne, dove la resistenza e la dissidenza sono ancora possibili.

Con *La famiglia di Beatrice* Alberti porta inizialmente il lettore nella Locarno del 1855, dove una rissa sfociata in un omicidio diventa il pretesto per una rivoluzione. Allora, di libertà, per un popolo di frontiera di un minuscolo Stato, ce n'è per tutti: per i colonnelli che montano splendidi cavalli bianchi, per i deputati che sanno cogliere le occasioni e diventano ministri, per i giudici dei tribunali d'eccezione che condannano a morte i perdenti. Dopo i fatti storici, cent'anni di quiete, e poi finalmente qualcuno si agita ancora: i giovani s'infuocano per la giustizia. Ma questa volta non scoppia la rivoluzione: quello scalmanarsi è, e rimane, un gioco. Le rivolte serie, quelle che contano, sono individuali, solitarie: quella di Trivina – la sorella maggiore di Beatrice – che per istinto sa come far soldi in una Svizzera dove, si dice, la ricchezza è la sola possibilità di riscatto da una condizione di abiezione morale; quella del fratello che, in una famiglia di perdenti, resta orgoglioso e fiero, non si piega e non vende niente di sé, né fa spreco di sentimenti. E a far da contrappunto, una madre arresa al destino dei figli, un padre con "l'alcol nel sangue", e Beatrice stessa, fragile e indifesa, con "l'eroina nelle vene", vittima ingenua di un'infelice relazione amorosa che le fa concepire, "in piena autonomia, una sua personale, precisa idea sulle classi sociali e sui movimenti di liberazione della donna, che si erano disinvoltamente prestati a liberarla di un figlio e di un amore". Personaggi inventati che sembrano veri, che si muovono in una città vera che sembra inventata: la Locarno che ha rimosso dalla coscienza o volutamente dimenticato la sua storia, forse per il timore di scoprire d'aver compiuto in passato qualcosa di grande e di buono, anche e persino con le azioni più meschine.

Via Sant'Antonio, il punto dal quale sembra significativamente diramarsi l'intera Locarno, conclude la *Trilogia*. Lo scenario presenta una città – im-

maginaria più che reale – governata da uomini che esercitano un potere "sgangherato e malcucito". Paolo, il protagonista, è un uomo comune, incline al vino ma onesto e corretto, che, dopo aver subito il ricovero in un istituto psichiatrico per una falsa accusa di violenza carnale, finisce i suoi giorni ucciso accidentalmente. Un sacrificio inutile di un eroe senza potere, quindi inutile anche lui, come pressoché tutte le persone che si sacrificano senza possibilità di riscatto.

Muovendosi tra cronaca e storia, la *Trilogia* si mostra tenera con i vinti e spietata con i vincitori, mettendo in evidenza gli aspetti tragicamente comici e grotteschi di chi cerca subdolamente di calpestare la libertà e i diritti dei cittadini.

Si può essere più o meno d'accordo con la visione storico-politica che, nel senso più ampio del termine, anima l'intera opera, ma l'obiettivo implicito della *Trilogia* è certo quello di suscitare nel lettore una riflessione non superficiale sul vero spirito della città, senza farsi condizionare da pregiudizi di parte.

I diversi impianti narrativi, il felice incontro di differenti stili e toni e la varietà dei temi (il senso civico, l'arri-vismo politico, l'arroganza del potere, la ricerca della libertà individuale e collettiva, la malattia mentale e la guarigione, il vizio e la virtù, il sopruso e la rivalsa, il sacrificio e l'altruismo) tutti abilmente armonizzati testimoniano lo straordinario talento creativo dell'autore e fanno dell'intera *Trilogia* un "classico moderno" nel suo genere, un'opera in grado di superare, in modo emblematico, i confini temporali e spaziali di un mondo solo apparentemente circoscritto.

* Scrittore e critico letterario